

Marina Romano

*La gaia scienza del sovvertimento*

Che cos'è la filosofia? Perché alla conoscenza importa tanto della verità? E cos'è la verità? Chi sono io e cosa devo diventare? Su queste domande Nicola ci spingeva a riflettere durante i suoi corsi, proponendo enigmi e sovvertendo i modi tradizionali di comprendere i termini della filosofia, della morale e della nostra esistenza: il suo insegnamento si è continuamente manifestato come capovolgimento, anzi, è stata la gaia scienza del sovvertimento.

Un *primo capovolgimento* è stato compiuto riguardo al modo in cui siamo abituati a pensare alla filosofia. Nicola ci diceva che la filosofia teoretica non è disciplina pura, che si possa relegare in una dimensione solo epistemica del sapere; non può limitarsi alla dimensione metodologica e di una facoltà del conoscere pienamente autonoma, disinteressata e oggettiva poiché è radicata alla vita come prassi, anzi è precisamente un modo della prassi come *ethos, modus vivendi*, compito quotidiano; e lo è proprio in quanto *theorein*, “contemplazione” della *verità* come manifestazione: “Nella storia del pensiero occidentale si è realizzata una riduzione della complessità dell’atteggiamento teoretico, precisamente la riduzione in base alla quale *noi riteniamo immediatamente la teoria come distinta dalla prassi, il sapere come altra cosa rispetto all’ethos [...]*. Ma non sarebbe la mia proposta di leggere *theorein* non come teoria, bensì come *contemplazione*, conforme alla stessa riduzione? Non è la contemplazione aliena da ogni prassi? In realtà non è così, in realtà è addirittura il contrario: la contemplazione è principalmente un modo della prassi. La fedeltà dell’occhio alla verità come manifestazione degli enti nel loro aspetto è vita contemplativa come autentica vita filosofica”<sup>1</sup>.

Vita filosofica è vita contemplativa e amore della verità. Ma qual è la verità che la teoresi come conoscenza e *ethos* contempla e ama? E qual è il rapporto tra conoscenza e verità?

Nella lezione conclusiva di un corso sull’epistemologia di Karl Popper, Nicola ci ha parlato di *un altro capovolgimento*, una prospettiva inversa riguardo a come solitamente intendiamo il rapporto tra verità e conoscenza: “La conoscenza, ossia il modo precipuamente umano di instaurare una relazione con il mondo, si comporta verso il reale in sé in maniera del tutto immorale dal punto di vista della verità. Ciò viene tradotto da Nietzsche nell’affermazione che il modo in cui

1 “Logos e *ethos*”, Corso di Filosofia Teoretica, A.A. 2005-2006.

i nomi rendono conto delle cose è, in tutte le sue dimensioni, una falsificazione, ossia che il pensiero, la conoscenza, è incapace di impadronirsi dell'essere, anche perché il suo scopo è sin dall'inizio la vita, e non la verità. Il carattere illusorio della conoscenza del mondo, la verità oggettiva come falsificazione delle cose, in altri termini, non è più la sanzione negativa dell'incapacità di cogliere l'essere, ma la determinazione positiva di un rapporto con l'essere che non si dà come rappresentazione soggettiva di un oggetto in sé, bensì come relazione vitale, e vitalmente necessaria, di una parte al tutto in cui è sempre inestricabilmente coinvolta. A ben vedere, allora, in Nietzsche si fa valere un'idea ulteriore, e positiva, di verità: è la parvenza non come deformazione di un'essenza (che al pari della verità, non si dà), ma come l'unico modo in cui siamo in un mondo che non è più duplicabile nel mondo per noi e nel mondo in sé [...]. Se restiamo all'interno di una concezione oggettiva della verità come adeguamento ad una realtà in sé delle cose, il rapporto tra conoscenza e verità ci pare possibile solo supponendo che la verità venga *dopo* la conoscenza, sia il suo fine (lo scopo della scienza!) o addirittura il suo prodotto [...]. Invece, in Aristotele, in Nietzsche e in Heidegger si fa valere una prospettiva inversa, per cui la conoscenza risulta possibile solo sulla base di una verità più originaria, legata al divenire o all'evenire [...]. Una verità che è *condizione di possibilità* della conoscenza, e quindi mai un costrutto della conoscenza: la verità originaria è il darsi del mondo, ed è solo perché il mondo si dà, che è possibile anche conoscere [...]. Ciò che invece non si dà è qualcosa come una separazione tra soggetto e oggetto, nella misura in cui la conoscenza stessa *appartiene* al darsi del mondo ed è parte di esso [...]”<sup>2</sup>.

E poi ancora, un *terzo sovvertimento*, un'inversione di senso nel significato stesso della conoscenza: il *pathos* della verità, l'amore per essa, non è uno dei modi d'essere della conoscenza (una delle sue possibili configurazioni); ma all'inverso, il primo motore è l'*eros* che ha tra i suoi modi d'esser sempre anche l'impulso alla conoscenza. Ma meglio di me può spiegarlo Nicola:

“Il primo elemento che voglio sottolineare, è che senza l'incanto, la meraviglia, anche l'immodestia che suscita, la verità non sarebbe stata considerata degna di attenzione da parte dei greci, che erano troppo profondi, secondo Nietzsche, per non sapere che la verità al fondo delle cose è orrida. Non è la profondità, ma la superficie che incanta: la forma netta delle linee, il bordo delle cose, la sua apparenza, il suo aspetto: appunto lo *eidōs*, ciò a cui si ferma, contro cui si scontra e si limita la vista.

La superficie, in greco *epifaneia*, che cristianamente traduciamo con manifestazione, letteralmente significa ciò che appare sopra, ciò che si mostra, appunto, sulla superficie. E ciò che si mostra, che l'occhio tocca – questo un senso del *thingano* come conoscenza dell'*ousia* nella metafisica di Aristotele –, non è oggetto del sapere disinteressato, come vuole Kant riguardo al bello della misura, appunto al

2 “Il falsificazionismo di Karl Popper”, A.A. 2004-2005, Corso di Filosofia della scienza, Lezione di chiusura del corso.

bello della superficie. Il cristianesimo ha inventato il mito della conoscenza pura, libera dalle passioni, fredda: per i greci conoscere è anche sempre incanto e questo incanto ha una natura passionale: è uno dei modi dell'*eros*, che all'inverso, è anche sempre impulso alla conoscenza.

Cerchiamo di chiarire questa dimensione erotica dell'incanto: καὶ ἄνωγ, il verbo è καὶ ἄνωγ e viene da κείoj, il baratro, l'abisso, l'apertura originaria, la profondità e la tenebra dell'essere, sulla quale si posa l'aspetto della superficie: epi-faneaia, ove l'epi, il sopra, rimanda al sotto. L'*epifaneia* è ciò che si manifesta coprendo il caos, nascondendo l'abisso senza fondo, la verità più assoluta dell'essere, quella che non si manifesta e perciò non è veramente vera, la verità oggettiva della mancanza dell'oggetto, la verità che non esiste, di cui diceva Nietzsche. Eppure, qui καὶ ἄνωγ parla proprio dell'effetto della superficie sul cuore, il diaframma, *frenas*, la sede dell'animo, del *thymos*, ossia delle passioni: essa dilata l'animo, lo approfondisce, apre uno spazio di infinità. Eraclito diceva: i confini dell'anima nel suo andare, non potrai scoprirli, nemmeno se percorrerai tutte le strade: così profondo è il *logos* che le appartiene (14 a 55). È l'animo stesso dell'uomo, quindi, che si riconosce come *chaos*, abisso, profondità senza fondo, davanti alla bella superficie delle cose; è l'animo stesso quel *chaos* sopra il quale si manifesta la superficie.

Di qui la meraviglia, il *thaumazein* o *thaumasmos*: perché l'essere e non piuttosto il nulla, perché l'*epifaneia* sul *chaos*? Meraviglia che è ammirazione, ma anche stupore e paura e vertigine: non comprenderemo mai i greci, se non riusciremo a capire la vertigine di fronte alla superficie. Immaginate l'effetto che si prova guardando uno strapiombo dalla cima di una montagna e tutto l'orizzonte aperto e in basso di fronte a noi, un orizzonte smisurato. Appunto questo elemento di smisuratezza e immensità è ciò che per Kant determina l'essenza del sublime. Una parola che, in questo senso, non esiste nel vocabolario greco: e non solo perché di fronte allo smisurato il greco non prova meraviglia, ma orrore; non sente ampliato e approfondito il suo animo, ma schiacciato e confuso; ancor più perché il greco è capace della vertigine e del 'senso del sublime' di fronte a ciò che è piccolo, alla superficie delle cose prossime, e quindi non ha bisogno di cercare le alte vette, le vette appunto sublimi [...]. Immaginate il trasalire attonito di fronte al vuoto, lo *horror vacui*, che ci spinge a trattenerne il respiro, che congela il diaframma, e immaginate tutto questo di fronte alla determinatissima forma delle cose prossime, alla vita che nasce, in una parola, alla *physis*.

*Physis* significa nascita, nascimento, la cui origine è l'apertura primordiale del *chaos*, ma la cui verità sono sempre le forme determinate del mondo, le loro superfici. Secondo il detto di Eraclito, infatti, la *physis* ama nascondersi (14 [A 93]). Ama nascondere l'origine, dal *chaos*, che non è manifesta, non è vera, e la nasconde precisamente tramite le forme, nelle superfici. La *physis*, dunque, è la verità originaria come la manifestazione superficiale del mondo che incanta il cuore dei filosofi e verso cui la vita, gli uomini, i filosofi come fanciulli tendono la mano. Questa accezione dell'uomo e filosofo come fanciullo la troviamo ancora in Eraclito: "Di fronte alla divinità l'uomo risulta infantile, proprio come il fanciullo di

fronte all'uomo (14 [A41]). E in un altro luogo le idee del filosofo sono dette pa... dwn εϑÚmata, 'giocattoli di fanciulli' (14 [A42]).

Voglio chiudere su questo cenno al gioco: l'elemento erotico-passionale della conoscenza come amore della verità è lieve, giocoso, in un senso talmente serio che assume questa parola, che solo il popolo superficiale poteva comprendere. Per noi nel gioco è sempre un elemento basso e immaturo: non era così ovviamente laddove la scienza era quel che Nietzsche avrebbe poi voluto rifondare: *Froehliche Wissenschaft*, Gaia scienza. Una gioia profonda e al tempo stesso severa, perché si sa sospesa sul *chaos*, o meglio sa di essere *chaos*, retto, tenuto in equilibrio, tenuto in vita dalla superficie. Cosa abbiamo dunque tirato fuori da queste parole? Riassumendo nel modo più sintetico possibile, forse questo:

*La conoscenza come modo di avvicinamento alla verità originaria è l'amore giocoso, vertiginoso, stupefatto di fronte all'incanto della superficie manifesta e screziata delle cose prossime della vita ossia della physis come nascita*"<sup>3</sup>.

La conoscenza filosofica è *eros*, fascinazione e incanto del mondo; e l'*ethos* del *theorein* è *amor fati*, affermazione incondizionata del mondo come coincidenza di insensatezza e necessità. *L'amor fati* è stato il tema centrale del seminario su *La Gaia scienza*. Qui Nicola dà all'*amor fati* un'accezione etica e pedagogica come compito quotidiano e autocostruzione del sé, educazione del sé all'autosuperamento, ovvero al superamento del nichilismo da parte dell'uomo imperfetto mai compiuto, verso un'etica affermatrice che può creare da sé valori *poiché* si sa e si può entro i limiti della propria potenza, che sono i limiti della propria terrestrità: non c'è una sovraterrena Legge della morale o del sentimento, non c'è nessuna ricompensa, nessun senso ulteriore, nessun dio: "La morale trasvalutata è una morale della terra, rifiuto della trascendenza e di ogni ombra di Dio. Il suo vero principio è l'*amor fati*, come affermazione del necessario, in primo luogo della nostra necessaria limitatezza e terrestrità... *L'amor fati* come alternativa estetica all'etica è un nesso che esprime il rapporto unitario uomo-mondo: il mondo come pura immanenza è fatto come coincidenza di necessità e insensatezza (non c'è *telos*, ma solo *peras*, che non da mai sul nulla al di là di sé) [...]. *L'amor fati* è anche quella valutazione attiva che fa di ogni gravoso così fu, ossia di ogni necessità ineluttabile e schiacciante, un così volli che fosse, ossia il vero oggetto della mia valutazione affermativa e creatrice come quella stessa ineluttabile necessità, che non mi schiaccia più però, bensì sulla quale posso leggermente danzare, avendo imparato a rendermela bella, ossia volendo e potendo donargli bellezza"<sup>4</sup>.

Ed è questo anche il senso etico e pedagogico del "*divieni ciò che sei*", altro *leitmotiv* dell'insegnamento di Nicola. Da questi ultimi passi citati, infatti, si evince una comprensione dell'*amor fati* come affermazione della propria finitezza e *terrestrità* che è strettamente legata ad una interessante interpretazione che Nicola dà della volontà di potenza nietzscheana come ricerca della *misura* e del *limite*. Tanto che "volontà di potenza" è forse solo uno dei tanti nomi per dire *amor fati*. Alla

3 "Il falsificazionismo di Karl Popper", A.A. 2004/2005, Lezione di chiusura del corso.

4 *La gaia scienza* di Nietzsche, Seminario, A.A. 2001-2002.

luce di questo nuovo senso dato ai concetti di *amor fati* e volontà di potenza, *il divieni ciò che sei* di cui ci parlava Nicola, significa allora ricerca della propria *forza di volontà*, ossia della facoltà di tenere la *misura* come forma della propria potenza: “Potenza e forza non coincidono, ma sono collegate. La forza, nella comprensione di Nietzsche, è esattamente il *kratos*, che costituisce il dominio entro il quale si limita la potenza; la forza è l’ordine della potenza e la forma della potenza. La potenza è *dynamis*, ossia l’ambito di possibilità che tende al di là di se, principio di superamento della resistenza, che proprio sulla resistenza delinea la forma del *kratos*, che è poi la sua stessa forma. Ora, una volontà forte, creatrice e affermatrice, è una volontà che *sì può*; cioè una volontà che afferma e assume in primo luogo la *misura* come potenza della forza. Una forza smisurata, in altri termini, non può nulla, non esiste affatto; una forza smisurata è impotente [...] ed è questo il difetto di ogni liberismo, ossia il presumere di concedere la libertà senza il suo presupposto: la potenza entro i limiti della sua forma. Nietzsche parla di *askesis*, come mezzo preliminare per la formazione educativa di un tale uomo. Un’ascesi che vive nel limite e nello scopo in quanto «disciplina della volontà» ed i cui frutti sono la «responsabilità» ed un tipo diverso di libertà [...]”<sup>5</sup>.